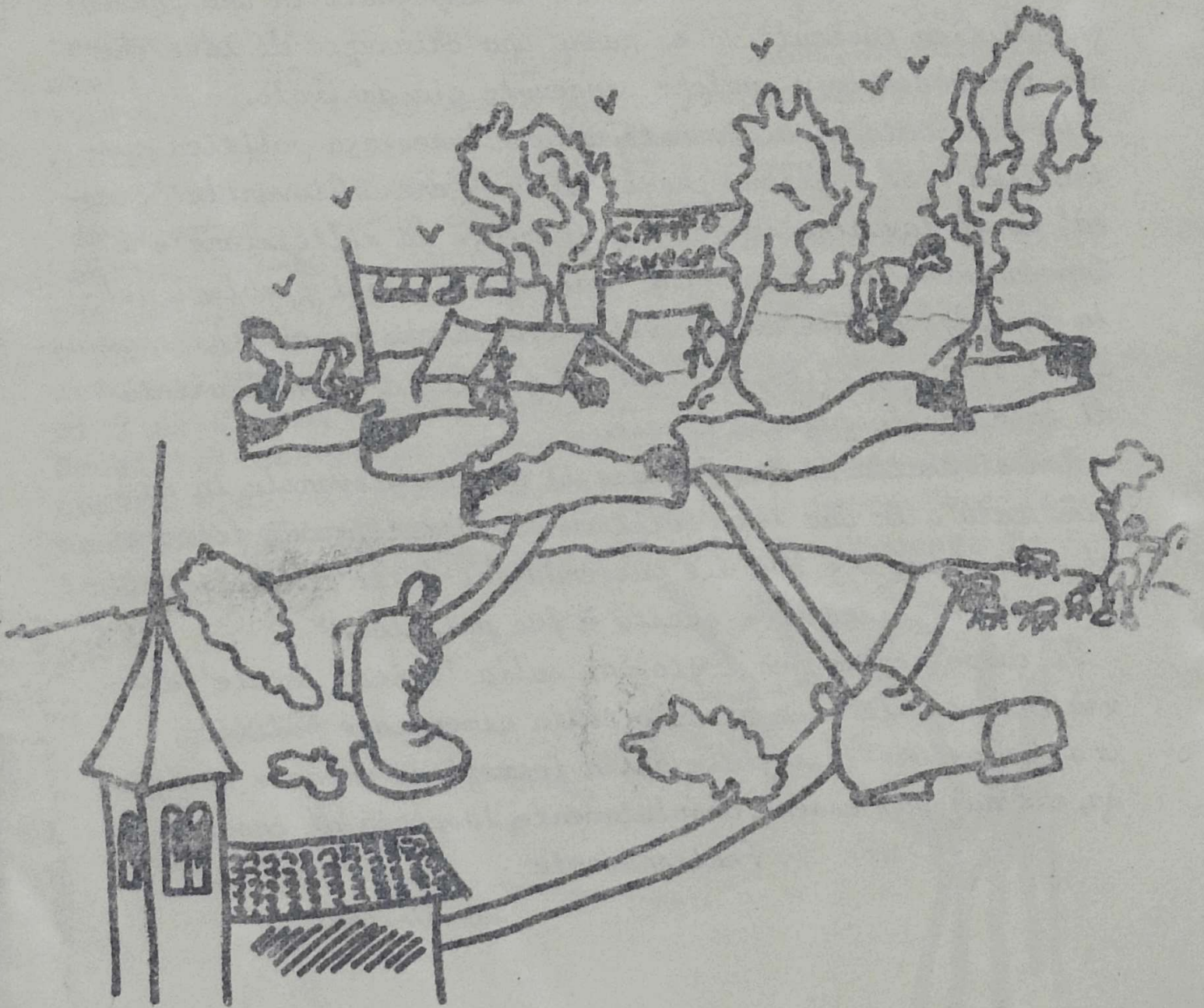


Speciale



Cari amici,

prima di scrivere queste righe ho voluto leggere gli articoli del giornalino: li ho trovati proprio di mio gusto.

Quei signori che son soliti dire che ai giovani mancano gli ideali, che contestano solo, che rifiutano tutto senza sapere quello che vogliono leggano gli articoli dei vari Vincenzo, Francesco e Sergio e conosceranno giovani che, pur delusi dell'andamento delle cose, sono impegnati in una presenza politica costruttiva ed hanno una chiarezza di idee che non farebbe male a qualche onorevole già arrivato.

Ho accennato, e volutamente, ad una 'presenza politica costruttiva': se vogliamo che il nostro Centro Giovanile 'cresca' dovrà favorire sempre maggiormente la riflessione e l'impegno non solo in ciò che concerne i grandi problemi della pace, della fame, dello sviluppo, ma anche in ciò che riguarda il senso politico, il senso di giustizia, di solidarietà di tale manifestazione locale.

Non si tratta di trasformare il Centro Giovanile in un sindacato o in una sede politica di partito, ma di formare al senso civico e sociale partendo dai fatti concreti della vita che ci circonda: e questo è far politica.

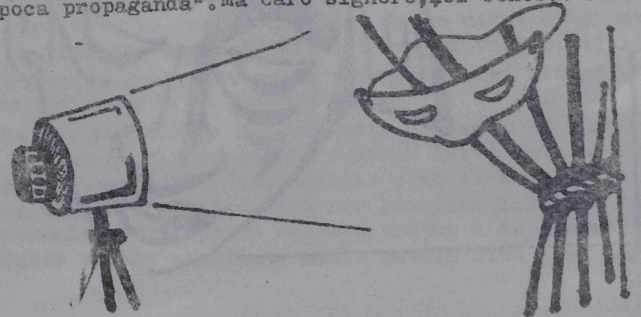
Il campo scuola per i giovani sulla 'chiesa locale' dovrà chiarire le idee proprio sulla dimensione politica, una dimensione essenziale della formazione umana e religiosa, che non può essere, assolutamente, lasciata al caso.

Fraternamente

don Orlando.

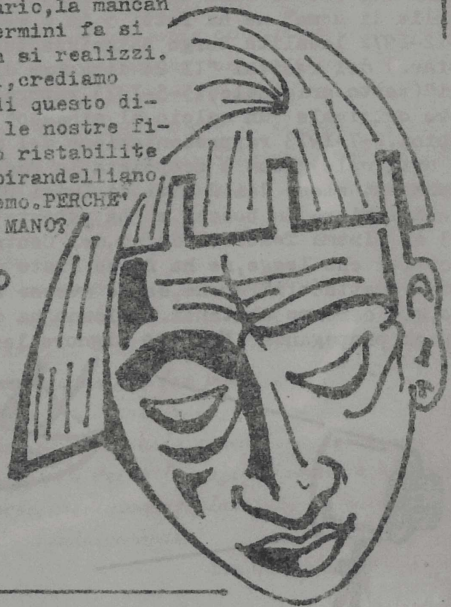
TEATRO: DISCORSO ATTIVO

Quest'anno a Latina il teatro stabile di Roma ha organizzato una stagione teatrale per stimolare la conoscenza e quindi la partecipazione a questo genere di spettacolo. Noi è da molto tempo che questo invito l'abbiamo raccolto. Poca miseria! Ma sembra che nemmeno una persona se ne sia accorto. Oh! Dico 4 spettacoli dico quattro ne abbiamo messi in scena in 7 mesi, il teatro stabile di Roma ne ha fatti 5 in 6 mesi. Cronologia: 23-12-1972 località Borgo Bainsizza, terza replica (notare) del recital "Il 24 dicembre di un cristiano oggi" (testo originale). 5-5-1973 rappresentazione del testo originale "un calcio al sindaco" recitato da bambini. 2-7-1973 rappresentazione del recital (testo non originale) "Boom è scoppiata la pace". 11-7-1973 rappresentazione dei 2 atti di Luigi Pirandello "Lo uomo dal fiore in bocca" e "La patente". Questi ultimi 3 al Cinema Teatro Moderno del Centro Giovanile. Scusi lei che legge, ne ha forse visto uno di questi nostri spettacoli? Perché, se ne avesse visto uno almeno, già saremmo contenti. Qualcuno ha detto "voi fate poca propaganda". Ma caro signore, lei conosce la



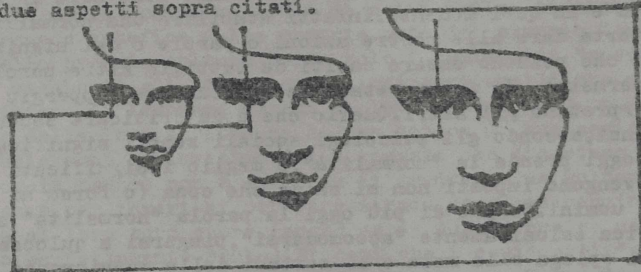
S.I.A.E.; Noi mica abbiamo l'impresario alle spalle o il consorzio Centri Culturali che tra parentesi (mai ha assistito ad uno dei nostri spettacoli). Sfogo finito. Seriamente: perchè teatro discorso attivo. Se io parlo con lei, le comunico alcune idee, queste possono agire attivamente su di lei o non reagire affatto. Quando lei è spettatore di un discorso teatrale è immancabilmente anche parte attiva degli sviluppi ideologici che quel discorso suscita. Infatti è il rapporto dialettico tra palcoscenico e platea, attore e spettatore di un discorso teatrale che dà luogo alla azione teatrale. E' questo un rapporto necessario, la mancanza di uno dei termini fa sì che l'azione non si realizzi. Noi tutti quanti, crediamo nell'efficacia di questo discorso e appena le nostre finanze si saranno ristabilite dal duro colpo pirandelliano, ve lo riproporremo. PERCHÉ NON CI DATE UNA MANO?

VINCENZO



NORMALITÀ E POLITICA

Il problema della "normalità" o meno di un individuo nasce dall'equilibrio tra "accomodamento" e "assimilazione" che sono due aspetti dell'"adattamento". Niente paura: mi spiego subito meglio che posso. Adattarsi significa stabilire un rapporto "giusto" tra noi e gli altri. La "giustezza" di questo nostro rapporto è appunto da attribuirsi all'equilibrio tra i due aspetti sopra citati.



Di assimilazione nel senso di cambiare l'ambiente che ci circonda in modo che possa meglio soddisfare i nostri bisogni. Di accomodamento nel senso di "tenere conto" delle esigenze altrui e quindi piegarsi ad esse per il bene comune. È già qui è facile rilevare come noi siamo un pò tutti disadattati quando accettiamo passivamente (accomodamento) delle norme e dei modi di vita che non soddisfano i nostri veri bisogni, ma soltanto quelli di poche persone (falsi bisogni, come per esempio il consumismo).

Cosa che produce in noi un'ansia che spesso scarichiamo su innocenti. Per quanto è stato detto fino ad ora, appare chiaro che è impossibile stabilire un criterio assoluto di normalità. Cioè non possiamo dire "il tale è normale o no" oppure "questa azione è da anormali". Infatti noi ci adattiamo nella nostra vita a un partia-

colare tipo di società e non a tutti i possibili modi di stare insieme. Quindi noi siamo "normali" secondo un certo tipo di società. La medicina può dire in modo preciso, e assoluto, cosa sia "anormale" nel nostro corpo perché è evidente che la parte malata non funziona in modo da farci sopravvivere, o vivere senza sofferenze. Il comportamento invece lo abbiamo dentro di noi non alla nascita, ma lo impariamo. E lo impariamo appunto da un particolare tipo di società, e sarà quindi differente dal comportamento degli Zulu o dei Cinesi. Con questo però non voglio dire che sia sbagliato stabilire dei criteri di normalità, anche ricordando che vanno bene solo in un posto e in quel momento. Infatti stabilire una normalità comporta dare alle nostre azioni o parole o dei significati che possono essere capiti da tutti, in altre parole ci permette di interpretare la realtà come suppergiù la interpretano gli altri. Quello che è da criticare secondo me, anzi, secondo gli psicologi sociali sono i significati che oggi prende la "normalità"; o meglio i significati che vengono imposti non si sa da che cosa (o forse si sa) agli uomini. Sempre di più oggi la parola "normalità" significa esclusivamente "accomodarsi", piegarsi a qualcosa. Ci si piega alle mode o ai costumi della maggioranza perché uno dei modi di concepire la normalità è: la normalità è ciò che gli altri fanno. Ed ecco il conformismo, non è altro che questo: essere schiavi del giudizio e della opinione degli altri. Un altro modo di concepire la normalità può essere la "funzionabilità", per cui l'individuo deve essere capace di produrre, di essere efficiente; anche



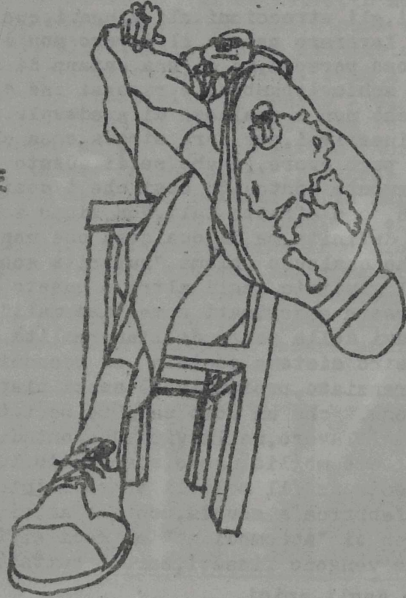
se questa efficienza non tiene assolutamente conto della esigenze particolari di ogni persona. Persone che vengono sacrificate in nome del "dico-produzione". E' così che la normalità perde la sua funzione adattiva, anzi diventa disadattante, per la mancanza dell'aspetto assimilativo. E' una specie di poliziotto invisibile che ci fa schiavi del giudizio degli altri e dell'interesse di un sistema economico disumano. Non esistiamo più come persone capaci di portare un contributo creativo e originale alla società, ma solo come persone inquadrate, inserite che devono "accomodarsi" passivamente nelle linee generali della nostra vita. Chi di noi può dire di essere padrone e artefice della propria vita, del proprio lavoro, della propria cultura? Forse solo i cosiddetti "anormali" i vagabondi, gli straccioni, gli zingari, quelli che si rifiutano di lavorare perché il lavoro non è più un prodotto della loro persona, ma di una catena di montaggio della quale sono schiavi; bambini e ragazzi che disertano la scuola perché non è qualcosa di gradevole, ma soltanto il mezzo per inserirsi, per fare strada, cosa che non interessa al loro puro cuore, (anche se di questo non se ne rendono perfettamente conto), E' così che i cosiddetti "paesi liberi" non sono affatto tali. Non siamo schiavi di un'autorità ben definita, ma di qualcosa che nessuno vede eppure c'è e che qualcuno chiama "autorità anonima". Siamo schiavi del giudizio degli altri, e questo perché abbiamo paura di essere emarginati come "anormali". In definitiva siamo schiavi della paura dell'anormalità. E questo perché il nostro sistema sociale ed economico così razionale, differenziato, produttivo, è senza pietà per le variazioni personali che un uomo sarebbe portato a mettere nel suo ruolo, nel lavoro, nella vita. Un contadino può fare il suo lavoro come meglio crede, stabilendo lui stesso, secondo le sue esigenze; il modo il tempo l'intensità del suo lavoro. In fabbrica, a scuola, con gli amici, ciò non è concesso. Se non ci "accomodiamo" ai modi ai tempi e all'intensità che vengono fissati, saremo buttati fuori, emarginati anche dagli amici.

E' qui che nasce la schiavitù della paura di essere "anormali" che ci è data da un sistema economico che per sopravvivere ha bisogno di automi che producono e automi che consumano. Però possiamo sperare di recuperare la libertà cambiando l'ambiente sociale alle nostre esigenze (assimilazione) forse il modo è una contestazione originale e la partecipazione alla vita politica.
*per approfondire l'argomento si consiglia From: "Fuga dalla libertà"

FRANCESCO

IL

POTENTE



INVENTIAMO COSE NUOVE.

In questi giorni, una parrocchia di Latina ha festeggiato alla consueta maniera il santo patrono: illuminazione delle strade, giostre, bancarelle e simili, il tutto santificato da una solenne processione e pagato con le offerte di un quartiere certamente non ricco.

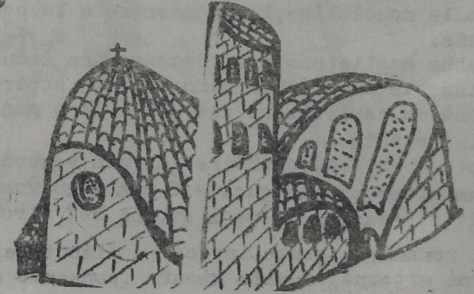
In questa gaia atmosfera paesana, il divertimento dei bambini e la gente a passeggio con nelle orecchie il ritornello suonato dalla vicina giostra, inducono a pensare che perfino sant'Antonio si sia dispiaciuto di non essere presente.

Perché certo il grande assente era proprio lui: ma forse non era stato invitato.

Certe volte vien da pensare che la pigrizia sia una dote innata di noi cristiani: già, perché ogni anno le varie parrocchie fanno a gara nel proporci liete ricorrenze di santi e sante, da festeggiare con lo zucchero filato e col solito imbonitore napoletano, che vuole regalarci la sua merce a prezzi simbolici, semplicemente perché gli stiamo simpatici.

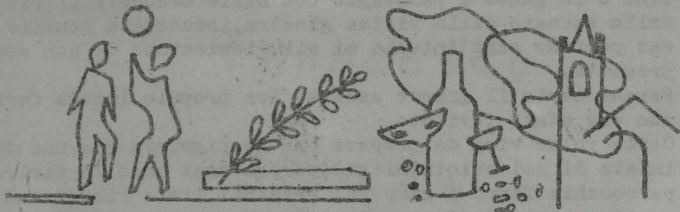
E noi, tutti contenti, ringraziamo il santo martire e confessore per la gioia di questa passeggiata distensiva e, soprattutto, ricca di novità.

Basta con le scherze: è in questa atmosfera pagana che si crea un pericoloso rimescolamento di sacro e di profano; ciò non giova alla chiarezza educativa verso chi non ha fede e non giova al cristianesimo di chi ha fede. E' ora di



domandarsi sinceramente che cosa c'è dentro gli spe-
toli di varietà, le giostre, i complessi e le lotterie con
la proposta di imitare la vita del santo che si pone sul
sull'altare

Queste ricorrenze, che la Chiesa ha voluto stabilire per
ché servissero di esempio e di riflessione per tutti noi
sono invece in momento di maggiore distrazione e disgre-
gazione per la comunità cristiana.



Viene da chiedersi a chi servono queste cose. Non servono
alla Chiesa, perché non spingono alla preghiera, non spin-
gono alla revisione di vita, non favoriscono la compren-
sione della misteriosa Comunione dei Santi, cui la Messa
noi diciamo di credere. Non servono al singolo; se è creden-
te gli fanno sfocare davanti agli occhi certe figure
con cui dovrebbe spesso confrontarsi; se non è credente,
ai suoi occhi non appare quella novità di amore e di comu-
nione che è alla base del cristianesimo e della vita
dei santi.

Non servono ai bambini, che di queste giornate ricordano
solo le noccioline, l'autoscontro e la confusione nelle
strade.

Sarebbe meglio che ricordassero una comunità di adulti
seriamente in preghiera; magari non capirebbero subito
perché, ma capirebbero che per i loro genitori è un gior-
no importante.

Allora a chi servono? Dire che non servono a nessuno è in-
ingenuo. Certamente queste feste assolvono a una funzio-
ne di distrazione, come i giochi del circo per gli ant-

chi romani; la gente, invece di discutere, pensare e gues-
darsi attorno, va alla giostra, pensando che in fondo ci

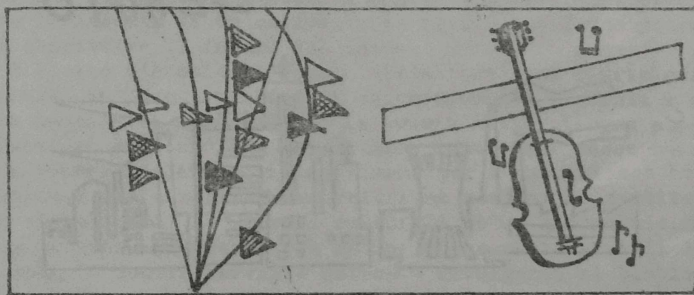
lavora ha diritto a divertirsi.

E me o male che ogni tanto ci pensa il parroco a queste
cose: i conti tornano; queste feste si uniscono alle mode
alle canzonette, alle partite di calci, ai fotoromanzi,
per ottenere l'unico risultato di convalidare le idee.
E non vogliono togliere, a chi se ne fa promotore, l'atte-
nzione della buona fede; preferisco pensare che siano solo
pigrizia e leggerezza che spingono ad organizzare queste
cose, consacrate da una tradizione d'altri tempi, senza ve-
rificare se effettivamente sia bene attirare la gente col
miraggio del divertimento, o se piuttosto in tal modo non
si faccia altro che porre la Chiesa sullo stesso piano di
una catena di cinematografi.

Preferisco pensare alla superficialità; un'altra ipotesi,
ben più grave, sarebbe il tentativo di coprire un vuoto di
idee col rumore delle cose di questo mondo; meno si è ca-
pito il significato della festa sacra e più si fa frastuo-
no perché nessuno se ne accorga.

Bisogna pensarci sopra... spero di essermi sbagliato.
In questa direzione, la Chiesa, un tempo segno di liberazio-
ne, rischia di divenire una delle tante strutture di pote-
re, rinunciando alla sua funzione educativa delle coscien-
ze. A questo punto, qualunque proposta religiosa, politica
e sociale, non è dialogo nella libertà, bensì ulteriore alie-
nazione.

E' contro queste cose che dobbiamo difenderci. Avrei una



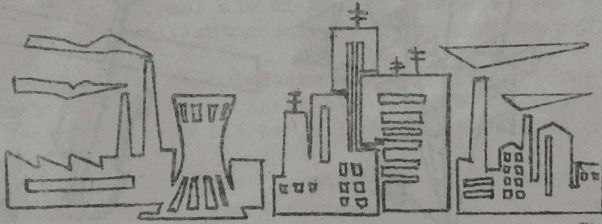
proposta da fare: stiamo attenti a tutti i momenti di vita della nostra parrocchia, alle sue feste, novene, processioni, catechismi, gite, campi, gi, cerimonie varie. Cerchiamo di capire se hanno un significato, domandiamolo in giro, mettiamolo in discussione;

Tutte le volte che ci sembrerà qualcosa priva di senso a confronto con la realtà che viviamo, non alziamo le spalle come se non ci interessi, ma protestiamo, criticiamo, inventiamo cose nuove; anche con una certa grinta, se occorre, ma senza dimenticare che facciamo parte di una stessa famiglia.

E se le prime volte non saremo ascoltati (si sa, nessuno è perfetto), ricordiamoci della parabola del giudice iniquo e della vedova (Lc 18,2), in cui, alle grandi insistenze della vedova, il giudice dice: "Per quanto io non tema affatto Iddio, e non mi importi di nessuno, pure, siccome questa vedova continua ad importunarmi, le renderò giustizia, perchè finalmente non venga più a rompermi la testa,"

Già attraverso questo gornalino potrebbe cominciare un dibattito sul tema: chi ha interesse ed inventiva, può metterli al servizio di tutti. Chissà che da questi fatti non scaturisca una maggior partecipazione ai problemi della nostra comunità di cristiani.

SERGIO



FILLA SCOPERTE DI ALTRI UOMINI

Circa i campeggi estivi, molto è già stato detto. Voglio semplicemente soffermarmi su una esperienza originale in programma per i gruppi di giovanissimi della nostra parrocchia e della Diocesi. Si tratta di una specie di campo di lavoro organizzato dall'Azione Cattolica in un piccolo paese (S. Potito, fraz. di Cvindoli) in prov. di l'Aquila, dal 20 luglio al 7 agosto.

Perchè proprio in un paese così sperduto? Perchè certamente lì c'è una mentalità ed un modo di vivere diverso dal nostro, una problematica con cui forse non siamo mai venuti a contatto, un modo diverso di concepire cultura, religione, lavoro, politica, ecc. In che consiste il campo? Esso prenderà l'avvio da una specie di inchiesta nel paese, che ci permetterà di capire approssimativamente il modo di vivere e le esigenze degli abitanti. Spetterà poi a noi analizzare attentamente la situazione e individuare la maniera migliore di porci al servizio di questo piccolo popolo (circa trecento abitanti), alle prese con la scomparsa della agricoltura e della pastorizia per la concorrenza delle grandi aziende di pianura, alle prese con l'emigrazione forzata dei giovani e degli adulti all'estero, alle prese con la nascita di un movimento turistico che, forse potrebbe costituire il futuro del paese.

A S. Potito c'è solo la scuola elementare (una pluriclasse formata da cinque bambini di seconda, quarta e quinta e da una bambina di seconda); per la scuola media bisogna spostarsi ad Avezzano (20 Km). L'unico centro del paese sembra essere la parrocchia, e, almeno per i giovani; non ho notato, nella mia breve escursione, nè sezioni di partito nè circoli ACLI, nè ritrovi culturali, nè un giornale, nè una taverna. Di taverna c'è nè un a due chilometri di distanza. Il nostro servizio potrebbe rivolgersi ai bambini del posto, che restano sempre abbandonati a se stessi in quanto i genitori vanno a lavoro a tutto il giorno; ai no-

st i costanei, con i quali si potrebbe lavorare per qualche cosa di pubblica utilità, facendo nel frattempo amicizia con loro; agli adulti, la cui vita è resa faticosa dal solito tran-tran lavorativo nei campi di lavoro. Qualunque cosa decideremo di fare, essa dovrà avere la caratteristica non di un intervento calato dall'alto, che termini con la nostra partenza, ma di uno stimolo che dia frutti in futuro. Cosa ne ricaveremo noi? Al termine di questa esperienza avremo imparato a studiare a fondo una realtà umana inizialmente sconosciuta, rendendoci conto dei meccanismi e delle tensioni che la determinano. Saremo perciò in grado di analizzare meglio i nostri ambienti di provenienza, e tutti gli ambienti in cui dovessimo capitare in futuro, con l'occhio non superficiale di chi è interessato soprattutto alla realtà umana e non solo alle strutture esteriori. Oltre a ciò, il campo potrà essere per noi una esperienza di fraternità, nel lavoro, nella preghiera comunitaria, e nello svago sereno. Forse torneremo diversi.

SERGIO

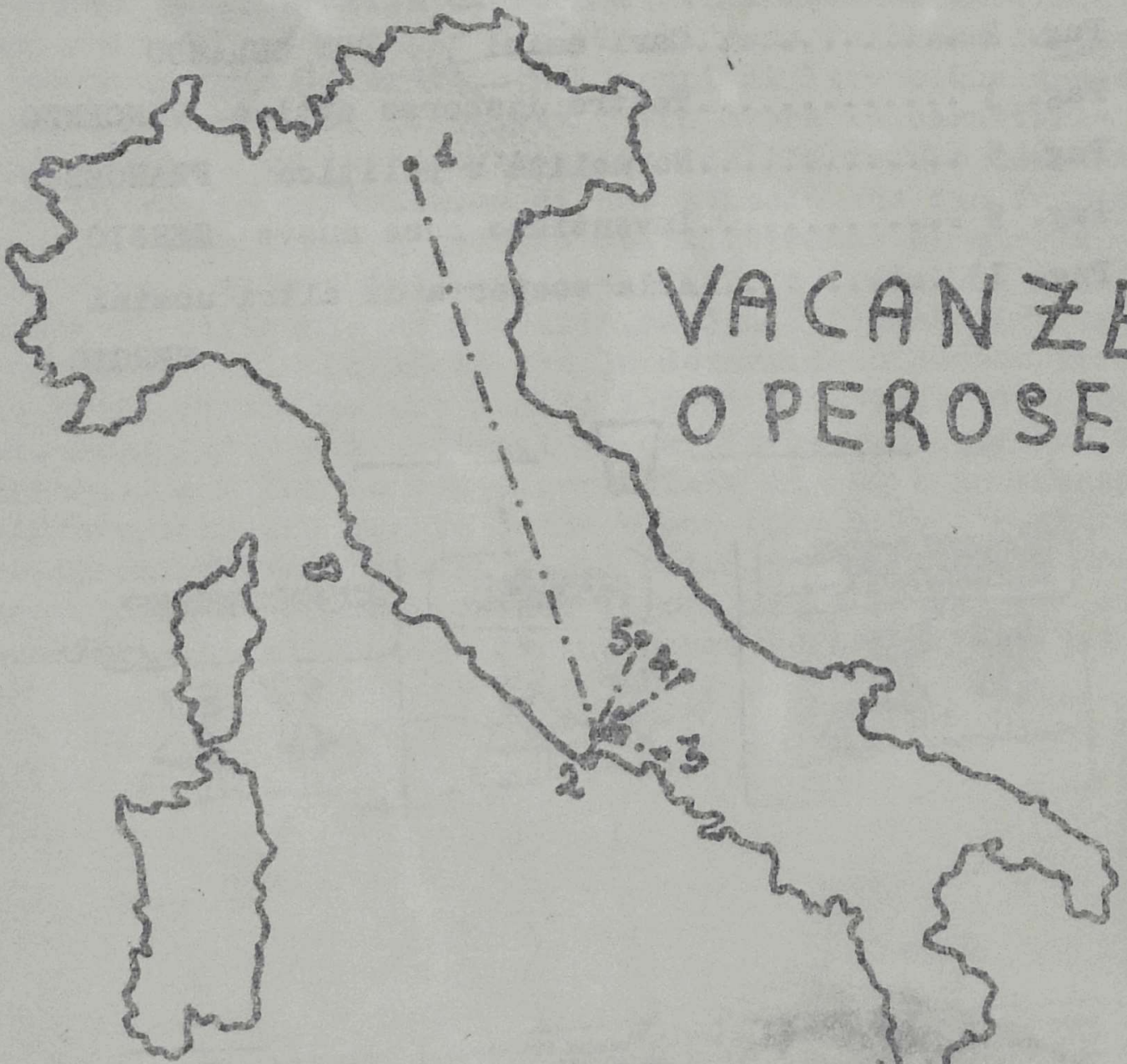


SOMMARIO.

Pag. 2Cari amici DON ORLANDO
 Pag. 3Teatro discorso attivo VINCENZO
 Pag. 5Normalità e politica FRANCESCO
 Pag. 9Inventiamo cose nuove SERGIO
 Pag. 13Alla scoperta di altri uomini SERGIO



VACANZE OPEROSE



- 1) TRENTO-BONDONE
- 2) COLONIA-MARINA
LATINA-LIDO
- 3) MADONNA-DELLA-CIVITA
- 4) PESCOPENNATARO
- 5) OVIINDOLI
- 6) LATINA